

Inchiesta sul Veneto

I Introduzione: una regione fra incertezze e benessere.

1. Un'altra inchiesta sul Veneto?! A quali problemi o quesiti ci si propone di rispondere? Nella stanza in cui sto scrivendo, in un piccolo condominio che dà su di un cortiletto che un più grande edificio separa da un'affollata via di Padova, sale un ritmo caraibico trasmesso dalla radio dei nigeriani che vivono a piano terra. L'immigrazione, come viene detta, "extracomunitaria" nel Veneto è stata massiccia. Specialmente gli africani svolgono i lavori più faticosi e meno gratificanti, come i turni di notte nelle fonderie o il facchinaggio o i lavori domestici. Oggi è domenica e i nigeriani si distraggono così. Poi, vi sono gli arabi che incontrano, forse, difficoltà di inserimento ancora maggiori. Vi sono anche indiani, filippini, cinesi e indonesiani. Più di recente, con la crisi dei Balcani, sono arrivati slavi, albanesi, perfino romeni. Questo è un primo problema, o meglio gruppo di problemi, attualmente sentito a Padova più di altri: la convivenza multietnica.

So di mettermi controcorrente. Ma preferisco lasciare questo tema per ultimo, poiché mi sembra che vengano prima vari altri problemi: l'industrializzazione che, soprattutto, attira gli immigrati; le trasformazioni socioculturali interne avvenute con la crescita economica e le altre caratteristiche delle comunità di accoglienza; e le tensioni antistatali o perfino antitaliane alimentate da consistenti gruppi politici. Mi sembra insomma che, oltre ai numerosi e ben noti problemi pratici, la convivenza multietnica sollevi dei problemi di identità; e che, fra questi, vi sia innanzitutto quello dell'identità veneta.

Proviamo a chiarire. Integrazione, scrive uno scrittore arabo, significa riuscire a conciliare il proprio bisogno di identità con un'apertura schietta alle culture diverse. Significa difendere i valori fondamentali della società di inserimento, ma senza esigere che i nuovi venuti rinuncino in maniera traumatica alla loro cultura originaria. Per poter affrontare le questioni di convivenza, nelle città multietniche, bisognerebbe, dunque, riuscire a mettere a fuoco le diverse realtà umane che

si incontrano, in modo da evitare che dinanzi alle difficoltà si oscilli, nelle comunità di accoglienza, fra gli stereotipi razzisti e la faciloneria virtuistica; e, prima di tutto, bisognerebbe mettere a fuoco la propria realtà. In effetti, si dovrebbe ammettere che non si è abbastanza preparati per impostare correttamente le linee di una politica di integrazione: *chi* dovrebbe integrarsi con *chi*? Ed uno dei tanti ostacoli, per quanto insolito possa sembrare, nasce dai dubbi circa l'identità delle comunità di accoglienza.

Per quanto riguarda il Veneto, sotto l'impressione prodotta dal boom delle esportazioni, negli ultimi anni, la regione con tutto il Nordest ha ricevuto definizioni encomiastiche: "locomotiva d'Italia", "Giappone del vecchio continente", "cuore pulsante dell'economia", "area privilegiata del terzo millennio", per quanto riguarda l'economia. Benché, esaurendosi anche questa come tutte le mode, l'immagine abbia perso un po' del suo smalto, non vi sono dubbi che l'ultimo in ordine di tempo dei "miracoli" economici europei succedutisi dopo la Seconda Guerra Mondiale abbia conferito un tratto decisivo alla regione. Ma, nello stesso tempo, il Veneto è la regione in cui dei "leghisti" sono giunti nel '97 fino ad un'azione dimostrativa di "occupazione" del campanile di San Marco e dove, nell'estate del '96, la Lega Nord ha potuto organizzare, a Venezia, una manifestazione per la "dichiarazione di indipendenza" di ciò che questo movimento chiama la "Padania": è una regione cioè dove sono presenti atteggiamenti xenofobi, anti-immigrati e antitaliani. Lo sviluppo economico e la rivolta sono, quindi, due primi tratti "identitari". Come si vedrà, andando avanti con l'inchiesta, essi ora si contrappongono ora si cumulano.

Tutto questo già induce ad entrare subito nel merito di una questione piuttosto complessa, che ci accompagnerà lungo tutta l'inchiesta: quella del significato della "cultura identitaria". Esistono interi volumi per dimostrare che l'enfasi sull'identità culturale nasce come resistenza contro la modernizzazione. Lo storico George Mosse, per esempio, ha interpretato il nazionalismo europeo a partire dalla fine del XIX secolo come un modo per assicurare radici ad uomini e donne le cui esistenze erano vissute in una società resa agitata, complessa e impersonale dalla stretta di un intenso processo di industrializzazione e urbanizzazione. Le loro paure nei confronti del moderno e la lotta per con-

tenere le loro individualità nell'ambito di un universo ordinato sarebbero state all'origine di un movimento che insisteva sulla continuità col passato. Venendo a tempi recenti, Edgar Morin ha sostenuto che la domanda attuale di identità nazionale "è stimolata da una tendenza al ritorno all'identità ancestrale, che prende piede come reazione alla tendenza planetaria alla omogeneizzazione delle civiltà; e questa domanda è intensificata dalla crisi del futuro." Sullo stesso tema, ha scritto Alain Touraine che "coloro che si sentono minacciati, che hanno fallito nel loro sforzo di ascesa individuale o collettiva, che si sentono invasi da una cultura o da interessi economici venuti dall'esterno, si irrigidiscono nella difesa di un'eredità tramandata di cui essi sono i depositari piuttosto che i creatori." Sono citazioni un po' dense, ma che hanno il merito di riassumere in poche parole una realtà complessa. E ha scritto, a sua volta, l'autore arabo al quale ho prima accennato nel suo libro recentissimo: "Quando si sentono la propria lingua disprezzata, la propria religione schernita, la propria cultura sottovalutata si reagisce ostentando i segni della propria diversità".¹ Le autodefinizioni identitarie sarebbero, dunque, soltanto tentativi di "ritorno alle origini" di società che si sentono disturbate dalle pressioni del cambiamento tecnologico, economico, culturale. Ha scritto ancora Mosse che il nazionalismo forniva un passato a coloro che avevano paura del presente.

Questi giudizi sono la conseguenza dell'influenza esercitata, in campo storiografico o non, da una cultura antropologica che ha abituato a considerare identità culturale e modernizzazione come realtà contrapposte. Questa era, ovviamente, l'esperienza che facevano gli antropologi nel corso delle loro ricerche sul campo nelle società "primitive" in estinzione. Era questa l'"acculturazione", dove il termine veniva inteso a senso unico come propagazione dei generi di vita occidentali nel resto del mondo.

¹ G. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, BA, 1988, Introduzione; E. Morin, A. B. Kern, *Terra-Patria*, MI, 1994, p. 68; A. Touraine, *Critica della modernità*, MI, 1993, p. 354; A. Maalouf, *L'identità*, MI, 1999, p. 51. Sui problemi dell'integrazione pluri-etnica: R. Bistolfi, *Alla ricerca di un modello di integrazione europeo* e M. Arkoun, *Tra Europa e Islam il mare della storia*, in "Le monde diplomatique - il manifesto", dicembre 1994

Ma si dimentica così che le auto-definizioni identitarie sono anche, talvolta, una forma di auto-affermazione dovuta allo sviluppo economico stesso. Non vi è soltanto una *ricerca d'identità* dovuta alle ansie di uno sviluppo mancato o subito soltanto nei suoi effetti negativi, ma anche un'*affermazione d'identità* come conseguenza di uno sviluppo avvenuto con successo. Non vi sono esclusivamente le tensioni provocate dallo sviluppo economico in aree marginali rispetto ai poli della crescita economica; e non vi è soltanto l'enfasi sull'identità come una reazione contro l'influenza "omologante" esercitata da tali poli. È esistito anche il caso opposto: quello in cui lo sviluppo economico ha promosso delle posizioni dominanti, la cui ascesa è stata accompagnata anch'essa, in un senso diverso, da un'auto-affermazione identitaria. Se temi come quelli della ricerca di auto-affermazione, di "ritorno alle origini", alle "radici", alla "comunità" non venissero, come avviene oggi, riferiti con sufficienza europeo-centrica soltanto ai conflitti etnici del "Sud" del mondo, si sarebbe scorta una realtà ben diversa. Ci si sarebbe accorti che si son viste diffondersi dalla fine del XVIII secolo e fino alla Seconda Guerra Mondiale delle ideologie (attivismo, imperialismo, razzismo) centrate sull'enfasi sulla identità europea e sulla sua superiorità, man mano che il carattere cumulativo dell'industrializzazione rendeva smisurate le differenze tecnologiche, economiche e militari fra un nucleo centrale occidentale e quella che, con l'eccezione del Giappone, andava sempre più diventando una sterminata periferia. La modernizzazione materiale ed il romanticismo letterario e religioso trovarono un punto d'incontro nell'imperialismo e nel colonialismo. Le stesse forze del mondo moderno, la sua infaticabile attività di imprese industriali e commerciali, di scoperte tecniche, di macchine sempre più potenti, di esplorazioni geografiche, di colonizzazioni e sfruttamenti economici spingevano verso rappresentazioni collettive centrate, oltre che sull'attivismo (il fare per il fare, l'innovare per l'innovare, la lotta per la lotta e magari il distruggere per il distruggere), anche su di enfatica immagine di se stessi.²

La ricerca o affermazione di identità, dunque, non coincidono sempre con una difesa nei confronti di impulsi modernizzanti provenienti dall'esterno; ma possono presentarsi anche come una manifestazione

² B. Croce, *Storia d'Europa*, BA, p. 298.

della crescita stessa. Lo sviluppo economico si presenta antropologicamente come una diffusione di tratti culturali “moderni” che coesistono con tratti culturali remoti: l’Inghilterra, il paese industrializzato per primo, è anche quello che vanta la maggiore continuità, fra i paesi occidentali, col proprio lontano passato; il nazionalsocialismo tedesco fu uno fra i maggiori esempi di fusione fra modernità avanzata e tratti ancestrali; lo sviluppo legato alla “frontiera”, negli Usa, coincise, secondo Lewis Mumford, con un processo di “re-imbarbarimento”; il fascismo italiano rappresentò l’incontro fra una spinta alla modernizzazione, intesa come imitazione tardiva dell’imperialismo dei principali paesi occidentali, e la riattivazione di costumi preresorgimentali; il nazionalismo giapponese fino alla seconda guerra mondiale fu rafforzato, non attenuato, dalla crescita economica del paese.³ Tutto questo mostra che non è corretto applicare il tema della coesistenza di modernità e tratti culturali remoti (tema detto anche del “modernismo reazionario”) soltanto alla Germania nazista e a certi paesi dell’attuale Terzo Mondo: esso ha avuto una portata molto più generale. In base ad una casistica concreta, appare dunque plausibile la generalizzazione che afferma l’esistenza di un nesso fra sviluppo economico e impulso identitario.

A causa dell’influenza culturale dominante la cultura identitaria appare sempre e soltanto una faccenda che riguarda le “vittime” e mai i “vincitori”. Nel caso del Veneto sono stati presenti, e ancora perdurano, entrambe i tipi di cultura identitaria. Nella regione l’emigrazione veneta, esauritasi ormai da circa tre decenni, alimenta ancora un particolare sentimento che confina talvolta quasi col culto che c’era un tempo per i caduti in guerra. Ma questo sentimento, che vede nei veneti delle vittime, può coesistere con un considerevole orgoglio per il proprio patrimonio artistico, per la propria storia, oltre che, naturalmente, per il proprio sviluppo economico.

³ Sulla continuità inglese col proprio passato, v. R. Aron, *L’oppio degli intellettuali*, BO, 1958, cap. II; e inoltre: J. Herf, *Il modernismo reazionario*, BO, 1988; L. Mumford, *Il pentagono del potere*, MI, 1973; F. Cusin, *Antistoria d’Italia*, MI, 1970; A. Rao, *Il razzismo, storia sotterranea dell’Occidente*, contributo occasionale del “Centro Studi Sud e Nord”, settembre 1993

2. Il Veneto trova, in effetti, difficoltà nel mettersi a fuoco anche perché per troppo tempo si è visto attraverso la lente scura dell'ideologia della "dipendenza": la tesi secondo cui il sottosviluppo è dovuto allo sfruttamento o ad altre influenze negative dei Centri capitalistici. Quando questa tesi si propagava, il Veneto già da tempo non era più una regione in ritardo economico. Una spia per mettere a fuoco la cultura identitaria della "sconfitta" (per dir così), nel Veneto, è costituita da questa contraddizione. Essa segnala un tratto culturale singolare. Ed è possibile, in effetti, studiare una realtà regionale, considerandone la singolarità, ciò che la distingue da tutte le altre realtà regionali. D'altra parte, è necessario soffermarsi pure su delle uniformità, come avviene per lo più quando si isolano gli aspetti economici: e cioè, pur individuando delle configurazioni caratteristiche (delle strutture particolari), riconducendo tali strutture ad una tipologia, ad una classificazione di casi simili fra di loro. Esiste da tempo una letteratura sui distretti industriali, sul NEC (Nordest-Centro) e sulla specializzazione flessibile che permette questo. Ed è impossibile, in effetti, lo studio dei settori economici, degli insediamenti urbani, degli investimenti, delle vie di comunicazione, e così via, senza rifarsi a degli schemi classificatori.

Ma limitarsi a ciò, come ho accennato, non basta a cogliere la specificità di una regione che è, specie nel nostro caso, innanzitutto storica. Molta attenzione dovrà dunque essere dedicata anche alla storia. Ma secondo quale concezione storica? Cosa ha prodotto la *singolarità* del Veneto? Venezia fu la prima città borghese, come hanno creduto Carlo Cattaneo, Joseph Schumpeter e Fernand Braudel o fu, piuttosto, l'ultima delle città-stato dell'antichità, come è parso ad Arnold Toynbee? Vi è stato diffuso il *sensu* della forma o il *culto* della forma? Il Veneto è "duro", come lo vedeva il capo dell'"autonomia operaia" e lo vedono oggi certi "leghisti", o è goldoniano? Si deve parlare di una "cultura del lavoro", tipicamente veneta, o di una sensibilità particolare per i compiti circoscritti, ripetitivi? E da quando esiste tale cultura del lavoro? ⁴ "Dalla tradizione all'innovazione" è uno *slogan* pubblici-

⁴ Il giudizio di Carlo Cattaneo è nel saggio *La città come principio ideale delle storie italiane* in *Storia universale e ideologia delle genti*, TO, 1972; il giudizio di Joseph Schumpeter è in *Capitalismo, socialismo, democrazia*, MI, 1967, p. 123; quello

tario lanciato da una delle tante televisioni locali della regione. Stando a una pubblicistica recente dovrebbe trovarsi qui la chiave del caso veneto. Ma il passaggio dall'una all'altra non è semplice. Questi sono soltanto alcuni esempi dei problemi che pone l'individuazione della *singolarità* regionale del Veneto.

Resta il problema di chiarire perché il Veneto si è visto a lungo come una regione "dipendente". Perché, fino a pochi anni fa, la regione era stata assegnata da vari studiosi – anche o soprattutto veneti – alla classe delle regioni sottosviluppate? Perché, ancora negli anni ottanta, se ne parlava come di una "periferia" industriale? Una eredità della tradizione prodotta dalle emigrazioni o anche qualcosa d'altro? Ancora nel '97 mi è capitato di leggere una locandina a proposito di un ciclo d'incontri sul Nordest, in cui si considerava l'espansione industriale regionale come dovuta ad un insieme di circostanze recentissime e contingenti (fra cui la svalutazione del '93).⁵ Questo tema del Veneto quale "periferia industriale" si colloca in un'area di contatto fra i due metodi di studio del regionalismo di cui ho detto, quello centrato sulle uniformità e quello orientato verso la singolarità. Le strutture che ve-

di Braudel in *I tempi del mondo*, TO, 1982. La posizione di Toynbee è esposta in *Le città del destino*, a cura di Arnold Toynbee, Roma, 1969, Introduzione. Circa la visione del Veneto "duro", v. T. Negri, *Pipe-Line*, TO, 1983, pp. 4-5 "Letterati recenti hanno accreditato un'immagine umida e flaccida di questa forte terra: sono cattivi testimoni". V. oltre §3; e G. A. Stella, *Schei, Dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, MI, 1996, p. 269 "Umberto Bossi al bar Macedonia di Mira, alle tre di mattina, chiede ai suoi fedeli: 'Voi lo vorreste il mitra?' E quelli: 'Se ce lo dai tu, sì, Umberto'. Allora lui si gira verso Franco Rocchetta, non ancora uscito dal movimento, e gli fa: 'Eccoli qua Franco i tuoi veneti. Tu che mi dici che sono più moderati e meditati. Guarda qua che gente: questi sì sono uomini!'. Riguardo alla "cultura del lavoro" cfr. Banco Ambrosiano Veneto (a cura di), *Nord-Est. Fattori di competitività*, BO, 1996, cap. I.

⁵ Si tratta della locandina di un ciclo di incontri sul tema "Capire Nord-Est", organizzato dal Municipio di Mestre nel 1997: "In questi ultimi anni si è spesso parlato di Nord-Est come di un fenomeno di sistemi locali di piccola impresa: due dilemmi hanno attraversato le menti di tutti gli osservatori. Il Nord-Est è un modello economico sociale e quindi copiabile o addirittura riproducibile oppure è un fenomeno temporaneo, dovuto alla combinazione positiva di alcune variabili (prima fra tutte la svalutazione della lira del '93)? Il Nord-Est è diventato una moda – che riempie quotidianamente gli spazi dei *mass media* – oppure è un fenomeno che merita un approfondimento?"

nivano analizzate secondo il modello delle “periferie industriali” vanno descritte con procedimento generalizzante; mentre il *modo* in cui venivano interpretate riporta certamente ad una specificità culturale che deve essere anch’essa valutata, ma con altro metodo.

In realtà, già nel 1967 era assolutamente chiaro che il fatto nuovo dell’industrializzazione italiana dal punto di vista territoriale era l’avvenuta dilatazione del tradizionale triangolo nord-occidentale dell’industrializzazione italiana “in una forma di poligono dalla forma irregolare che investiva anche altre regioni, che spingeva i suoi vertici, numerosi, nella Lombardia orientale, nel Veneto, nell’Emilia, in certe zone della Toscana”; una dilatazione tale da investire anche zone, quindi, che prima degli anni ’50 risultavano prevalentemente agricole o comunque debolmente industrializzate ed erano rimaste regioni di forte emigrazione (soprattutto il Veneto) ancora negli anni cinquanta. È vero che a quel tempo proseguivano la concentrazione dell’industrializzazione e l’immigrazione (soprattutto dal Sud) nelle regioni del Nord-Ovest; ma poiché, simultaneamente, aveva luogo un processo di diffusione industriale nelle regioni contermini, essere la “periferia” di alcuni importanti poli di crescita significava godere di numerosi vantaggi, dal punto di vista delle economie esterne. Si spiegava così gran parte del meccanismo di proliferazione di piccole industrie innescatosi nella regione, a partire dall’inizio degli anni sessanta. Vi era stata una base tutt’altro che trascurabile nella grande zona industriale di Marghera promossa negli anni venti, nelle industrie medie, meccaniche e tessili, del Vicentino e del Trevigiano, in un buon sistema infrastrutturale, nel basso costo del lavoro e nelle condizioni sociali favorevoli. Nel 1963 l’industria toccava i seicentomila addetti impegnando il 40% della popolazione attiva. Una nebulosa di microindustria e di media industria aveva cominciato ad allungarsi per le campagne, da Marostica a Susegana, da Montebelluna a Castelfranco a partire dal 1956, con un’ondata dalla collina verso la pianura del Piave.

In un volume, apparso nel ’67, il Veneto veniva definito per la prima volta come “periferia” del Nord-Ovest: dove il termine si riferiva al fatto che la regione era partecipe del processo di diffusione industriale alimentato da una delle maggiori concentrazioni industriali d’Europa; e non a una qualche forma di marginalità economica o di di-

pendenza.⁶ “I mercati di sbocco aperti all’attività del Veneto saranno fin dall’inizio quelli esteri e il mercato dell’edilizia urbana dove affluisce subito gran parte del risparmio locale sostenuto da una nuova domanda di inurbamento. Il fattore produttivo più importante, in una regione a forte disponibilità di manodopera a bassi salari, sarà appunto il lavoro. Ma funziona anche il meccanismo dei costi comparati. La contiguità territoriale tra il nucleo più industrializzato d’Italia e le aree circostanti ha trasformato le regioni circostanti al Piemonte e alla Lombardia in una specie di immediata periferia economica del Nord-ovest a cui il meccanismo di sviluppo ha potuto attingere per sorreggere la propria espansione, *chiamandola però a far parte dell’espansione stessa*” (corsivo mio).⁷ Stimolata dalla crescita dei consumi cominciò così a svilupparsi l’imprenditorialità pulviscolare o media che conosciamo, la cui caratteristica diventò ben presto quella di inseguire il consumo sempre più nuovo. Nella campagna trevigiana, per esempio, si estendeva una reazione a catena di fabbriche e fabbrichette che producevano per l’Italia di “Carosello” (la sola trasmissione di pubblicità televisiva dell’inizio degli anni ‘60): piccole imprese specializzate nel vestire italiani “miracolati” con giacche confezionate a spacchetti, e rifornirli di barche, frigoriferi, lavatrici, motorette, sci e persino polenta prefabbricata. Come scriveva Alberto Cavallari nel 1965, eri “alla sorgente dell’abito pronto, della calza delle sorelle Kessler, dello scafo di plastica consigliato dal rotocalco, del mobile-bar-tele-disco-biblioteca che l’architetto prescrive”⁸. Ieri piallavano e ora telefonavano a Zurigo per una partita di manometri. Ieri impagliavano e adesso facevano concorrenza all’industria di confezioni lombarda.

⁶ La citazione sulla dilatazione del “triangolo” in un “poligono” dai lati irregolari è tratta da F. Compagna, *La distribuzione regionale dell’industrializzazione nel quadro del Mec* in AA. VV., *Nord e Sud nella società e nell’economia italiana di ieri e di oggi*, Fondazione Einaudi, TO 1968, pp. 217-218. I dati sull’industrializzazione sono tratti da A. Cavallari, *Veneto*, in AA. VV., *Italia sotto inchiesta* “Corriere della sera”, 1963/1965, FI, 1965, e da C. Muscarà, *Il caso del Veneto: sviluppo industriale e disorganizzazione del territorio*, in “Nord e Sud”, ottobre 1975. Il volume del 1967 è *La geografia dello sviluppo* dello stesso autore.

⁷ C. Muscarà, *art. cit.*, pp. 51-52.

⁸ A. Cavallari, *inchiesta cit.*, p. 246

3. Il Veneto ha, dunque, reagito alla spinta della modernizzazione con una posizione difensiva, propria della cultura identitaria della “marginalità”, quando l’industrializzazione era già parecchio avanti. Una percezione di sé fondata – nello stesso tempo – su idee di esclusione e di integrità minacciata è stata un impedimento a seguire e assimilare gradualmente il cambiamento in corso.

Bisogna dedicare subito un accenno anche a questo argomento. Non è poi del tutto eccezionale che la critica della modernità abbia attecchito in una regione economicamente già piuttosto avanzata. Anche Milano ha espresso un populismo “reazionario di sinistra” come quello di Comunione e Liberazione.

Conta che una cultura identitaria di tipo difensivo si sia affermata proprio quando l’espansione economica stava entrando in una nuova più avanzata fase e conta l’intensità della sua propagazione. L’influenza di questa ideologia dell’“antimoderno” ha per molti anni perfino impedito di riconoscere la realtà ch’era davanti agli occhi. La lamentazione per la fine di un sottoproletariato contadino a uno stadio storico preindustriale era il *basso continuo* di una cultura la cui preoccupazione prima era quella di salvaguardare la stabilità di valori “periferici”. Nel Veneto ebbe diffusione, in quegli anni, il populismo di cui l’interprete più accreditato in Italia era Pier Paolo Pasolini. L’analfabetismo appariva a Pasolini come la custodia di un “inalterato idioma puramente orale, antico, si direbbe, come la terra”. Erano i tempi del mito della scuola di Barbiana, fondata da Lorenzo Milani. Secondo Pasolini, essa era “l’ultimo caso di vita preistorica rispetto alla seconda rivoluzione industriale e alla conseguente lotta di classe”, ed era divenuto l’unico luogo possibile per un’autentica sperimentazione politico-religiosa.⁹

Mi pare che nessuno si sia soffermato finora sulla continuità fra il populismo, più o meno rivoluzionario, degli anni sessanta e settanta e il culto della ruralità del periodo fascista. La politica di ruralizzazione del fascismo si proponeva di legare definitivamente alla terra una massa di famiglie contadine, di contrastare l’urbanesimo, di favorire

⁹ P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, MI, 1975, rispettivamente p. 270 e p. 190. Sull’ideologia di Comunione e Liberazione, v. E. Pace - R. Guolo, *I fondamentalismi*, BA, 1998, pp. 82-84.

lo sviluppo demografico, di “contribuire alla formazione dell’‘uomo nuovo’ fascista”, “stimolando le ‘virtù rurali’ delle popolazioni interessate e in particolare facendo dei coloni immessi nei poderi altrettanti pionieri”. In una lettera a un suo collaboratore del 24 marzo 1927, Mussolini aveva affermato: “bisogna *ruralizzare* l’Italia, anche se occorrono miliardi e mezzo secolo”. E anche se la campagna per la purezza della lingua italiana non incoraggiò certo i dialetti, questi, come riconobbe lo stesso Pasolini, non vennero disturbati; né potevano esserlo considerando il favore per i ceti rurali. Vi furono anche pressioni perché i soggetti dei film valorizzassero l’attaccamento alla terra e alla civiltà contadina degli italiani. Educare fascisticamente gli italiani e soprattutto i giovani, in modo da sottrarli alle suggestioni dello “spirito borghese”, comportò dunque – sebbene non unicamente – il culto della ruralità.¹⁰ Il ruralismo del periodo fascista dovette incidere profondamente sulla “generazione degli anni difficili”, cioè quella nata fra il 1920 e il 1935 all’incirca: la stessa degli intellettuali di sinistra che tanta influenza hanno esercitato fra il ’68 e l’80.

Le tradizioni del cattolicesimo reazionario e del fascismo si sono incontrate con una problematica «rivoluzionaria» terzomondista. Dopo il “Sessantotto”, era entrato in circolazione il modello “centro-periferia” che è esistito in varie versioni, di cui la più nota è quella di A. G. Frank.¹¹ Il modello era stato concepito in riferimento all’America Latina e ad altri paesi o regioni in ritardo economico. Una prima ragione per cui questo modello ebbe tanto successo anche in una regione come il Veneto sta nell’importanza della tradizione cattolica e nell’esistenza di un nesso fra il populismo cattolico-fascista, che allora si riattivò, e il modello in questione. Ha scritto un personaggio, Toni Negri, che svolse un ruolo senz’altro particolare nel Veneto, in quella stagione, a proposito della propria matrice cattolica:

¹⁰ R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario, 1936-1940*, TO, 1981, pp. 101, 109 e 119 e *passim*.

¹¹ A. G. Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, TO, 1969; *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, TO, 1971. Sulla tradizione del cattolicesimo reazionario, v. N. Matteucci, *Dal populismo al compromesso storico*, Roma, 1976, specialmente pp. 47-61.

“... Ruzante lo risentì nella predica domenicale del parroco e la cantilena dialettale non scioglieva il vigore delle parole. Il mio Veneto, quello popolare e contadino, che conobbi fra gli anni '40 e '50, non aveva conosciuto la settecentesca corruzione borghese dei costumi. Non era veneziano: era terraferma. Nessun misticismo religioso, la Chiesa era tutto in questa regione che non aveva metropoli e non conosceva ancora lo sparpagliamento individuale e l'esasperata violenza della concentrazione industriale. La Chiesa era un'organizzazione di massa, articolata, amorosa, onnipresente, potente. Un cavaliere medievale. Il mio rapporto con essa è stato fisico – un rapporto nel quale l'esercizio delle virtù cristiane era secco e naturale. Il torbido non sapevo cosa fosse – né l'alfiere Malte né il giovane Törless – non c'era Mitteleuropa ma Bavaria nel mio Veneto d'adolescente.”¹²

Vi è più di qualche indizio per sostenere, dunque, che l'antica avversione del cattolicesimo reazionario contro lo Stato e la civiltà moderna, contro il liberalismo e la borghesia, lungamente mantenuto in vita nelle organizzazioni cattoliche, fosse riesplso a sinistra su posizioni “rivoluzionarie”, mantenendo però, intatta, l'antica matrice integralistica e clericale. Il populismo, cattolico o non, realizzò l'incontro fra la “mistica” dell'operaio e la “mistica” del povero e, più tardi, del rivoluzionario. Il modello dello “sviluppo del sottosviluppo” favorì, in particolare, l'incontro fra questa tradizione cattolica e l'influenza ideologica delle spinte rivoluzionarie provenienti dal Terzo Mondo (o, meglio, dei gruppi che in Occidente le utilizzavano). Poco importava che queste spinte rivoluzionarie, almeno nelle loro espressioni autentiche, fossero rivolte contro il Primo Mondo di cui anche il protocapitalismo veneziano era stato una delle concretizzazioni (anzi una delle prime). Appariva preferibile, rifacendosi alla tradizione otto-novecentesca dell'emigrazione, considerare il Veneto soltanto come vittima piuttosto che anche come partecipe della esperienza dello sfruttamento imperialistico di cui ancora il conte Volpi aveva dato qualche saggio nei Balcani, ancora prima della Grande Guerra.¹³

La tendenza a smussare la realtà mediante l'ideologia era diffusa anche nell'ambiente più strettamente accademico. Perfino la contestazione violenta del sistema veniva riassorbita in una felpata versione della resistenza contro la modernità. Nel mezzo della tempesta provocata dall'“autonomia operaia” a Padova (1977-79) un sociologo che,

¹² T. Negri, *op. cit.*, p. 5.

¹³ R. A. Webster, *L'imperialismo industriale italiano*, Studio sul prefascismo 1908-1915, TO, 1974.

per la sua posizione, avrebbe dovuto essere ben informato scriveva del “seme religioso della rivolta”.

“Quando l’esperienza religiosa, la proposta di significati ultimi per l’esistenza, diventa ‘estraneità’ rispetto alla società e ai suoi valori (come abbiamo visto è quanto accade nello spazio della religione – o religiosità – soggettiva, invisibile) si conclude una lunga parabola evolutiva: a questo punto è nato il seme religioso della rivolta.”

Il sociologo attribuiva alla rivolta delle motivazioni che riflettevano, in effetti, il filtro cattolico-populista attraverso il quale nel Veneto si prendeva coscienza della realtà della modernizzazione. Il libro riproduceva l’abitudine del discorso solipsistico o meramente intellettualistico, propria della tradizione cattolica, nonostante l’analisi sociologica con cui lo giustificava. Si faceva interprete dell’ideologia (difensiva) dell’antimoderno di cui ho detto; rivelava, oltre tutto, consapevolezza dell’esistenza della “tecnocrazia” soltanto nel 1979, quando questa, nella sua forma tipica, era ormai in crisi in tutto il mondo occidentale.¹⁴ Il populismo cattolicizzante consentiva una percezione rassicurante delle realtà più dure. Questa soddisfaceva tanto esigenze conformistiche tradizionali quanto il bisogno dei contestatori di sentirsi confermati nel valore (progressista) di quanto stavano facendo. L’interpretazione di come possa avvenire una simile sintesi degli opposti (probabilmente inconcepibile altrove) porterà a considerare uno dei tratti caratteristici regionali.

Si spiega così, attraverso un insieme di variazioni sui temi populistici, come l’approssimativa formula che si riferiva al Veneto e al Nord-Est come alla “periferia” del Nord-Ovest (riguardando non l’esclusione da un processo di crescita ma, al contrario, la partecipazione ad esso), fosse risucchiata nella categoria generica delle “periferie industriali” che metteva insieme delle realtà che niente avevano in comune.

¹⁴ S. Acquaviva, *Il seme religioso della rivolta*, MI, 1979, p. 139. Il sociologo avrebbe dovuto essere bene informato sia come docente della facoltà di Scienze Politiche di Padova sia come suo preside nel 1978. L’osservazione sulla continuità fra il cattolicesimo reazionario e il populismo rivoluzionario è tratta dall’opera citata di Matteucci, p. 58, cui bisognerà rifarsi anche per la successiva considerazione sulla cultura di tradizione cattolica, p. 54. Per un’analisi sociologica della contestazione, v. *Il Sessantotto e noi*, in questo fascicolo.

Dunque, uno dei motivi d'incertezza, nella regione, circa l'identità del Veneto si spiega col fatto che, mentre dalla seconda metà degli anni ottanta il modello di crescita centrato su di una pluralità di imprese industriali piccole e medie è apparso come un modello positivo, alternativo a quello dello sviluppo industriale più antico; dalla fine degli anni sessanta fin allora, l'economia del Veneto era stata definita dagli ambienti che di più formavano l'opinione pubblica della regione come una economia periferica, accogliendo il senso derogatorio allora corrente di questa espressione, e trascurando il più preciso significato che essa aveva avuto nei precedenti studi sull'argomento. Ciò che era cambiato non era, naturalmente, la realtà economica della regione (se si eccettuano le maggiori tensioni sociali) ma la percezione che se ne era avuta.

4. Il significato di un'ideologia non è mai soltanto quello letterale, ma è anche quello che si ricava dalla funzione ch'essa svolge in un sistema simbolico complessivo (o cultura nel senso antropologico), che va quindi ricostruito. Indubbiamente, l'ideologia dell'antimoderno ha svolto un ruolo difensivo effettivo per tanti che, cresciuti nelle tradizioni cattoliche, non si sentivano preparati alle nuove realtà (tecnologiche, sociali, culturali) che stavano arrivando. Per di più, veniva in soccorso la protesta contro la "tecnocrazia" sviluppatasi nelle principali metropoli mondiali, che offriva una patina di "sinistra" alle paure conservatrici.¹⁵ Ma non era soltanto questo. La polemica antimoderna equivaleva ad una svalutazione delle politiche "leggere", ma efficaci, di sostegno dell'industrializzazione realizzate dalla classe dirigente democristiana. Questa svalutazione rispondeva, sì, ad un disegno politico; ma era anche una forma indiretta di protesta contro un conformismo asfittico, che paralizzava le più elementari facoltà di espressione, specie nel campo delle relazioni fra i sessi. Con Pasolini, forse il principale divulgatore e adattatore, in Italia, della ideologia centro-periferia, questa formula aveva perduto ogni residua determinazione; era diventata buona per qualunque categoria o zona si sentisse o decidesse

¹⁵ Sulla protesta degli anni sessanta e settanta si veda, in questo stesso fascicolo, *Il Sessantotto e noi*; e, inoltre, *Contestazione e dintorni*, contributo occasionale del "Centro Studi Sud e Nord", luglio 1991.

di sentirsi esclusa rispetto a qualunque “centro”. E l’opposizione contro i poteri del mondo cattolico, pur presentandosi in una veste politica, aveva in realtà una portata molto più generale. La polemica contro l’industrializzazione – che giungeva fino al misconoscimento dei risultati raggiunti – deve essere vista, quindi, anche come un attacco contro tutto un mondo arcaico-reazionario, che veniva colpito nella sua ambizione più aggiornata e più audace: quella di conseguire la modernità economica senza intaccare i costumi e le forme di coesione sociale più tradizionali.

La formula della “periferia” industriale, pur essendo di matrice populistica cattolica, poteva insomma essere impiegata efficacemente contro il Potere (inteso nel modo enfatico della tradizione populistico-rivoluzionaria), che nella regione si identificava col potere democristiano, favorevole all’industrializzazione e impegnato a promuoverla attraverso lo strumento delle zone industriali. Presentare il Veneto quasi come una regione del Terzo Mondo soddisfaceva al bisogno di contrapporre un’immagine polemica a quella ottimistica e convenzionale dei poteri dominanti. Era anche la via simbolica che assumeva una protesta spinta al di là del giusto, ma non priva di valide ragioni, contro un conformismo asfissiante che, nella sua astrazione, negava i diritti e la realtà della persona umana.

5. Seguiremo questa polemica fino nelle sue manifestazioni più estremistiche, perché qui vi è una delle chiavi da girare per riuscire a capire le risposte culturali della regione alla crescita economica, da cui derivano le attuali incertezze. Oggi che sia la realtà sia la percezione che se ne ha sono ancora cambiate e si scrive di “sviluppo senza fratture”, si esalta il tocco artigiano, si apprezzano la piccola dimensione, il decentramento e l’accumulazione “flessibile”, le incertezze di giudizio che persistono nella regione possono essere viste come un residuo della lunga influenza esercitata dall’immagine della “periferia”, derivata dalla letteratura sessantottina. Approfondire i motivi della penetrazione di questa immagine può essere un modo significativo per accostarsi al tema dell’identità o del “carattere sociale” del Veneto. Se, infatti, la percezione fondata sul modello “centro-periferia” non corrispondeva alla realtà dell’economia, doveva presentare tuttavia – per

radicarsi così profondamente nella regione – degli agganci nella psicologia collettiva, che andranno esaminati. La ricerca di questi agganci individua una prima linea di indagine. Inoltre, bisognerà occuparsi dettagliatamente del mondo contro cui i protestatari si rivolgevano e delle aree di contatto fra i due mondi (già visibili nell'ammirazione di Toni Negri per la "secca" chiesa di "terraferma", reincarnazione di un "cavaliere medievale"). Le ragioni di incertezza sono le stesse per le quali è così difficile, come si è detto, mettere a fuoco il nesso fra identità e modernità in termini diversi da una semplice opposizione. Tale ricostruzione e inquadramento costituisce, dunque, uno dei compiti principali da affrontare. Questa prima linea di ricerca s'incontra con una seconda linea che scaturisce, invece, da una valutazione del recente approccio, per dir così, apologetico al "modello Veneto". Tale approccio insiste spesso sull'importanza delle tradizioni per spiegare il successo economico della regione. A me sembra, invece, che ricostruire le tradizioni alla luce delle ragioni della propagazione della precedente percezione pessimistica della realtà regionale sia un modo per penetrarne il senso molto più interessante (e scientifico) che non quello consistente nell'attribuire a determinati tratti culturali (spesso studiati in modo improvvisato) il ruolo di fattori dello sviluppo economico: delle costanti, ammesso che si sia riusciti a individuarle, non possono infatti esaurire la spiegazione del cambiamento.

Il carattere sociale, inteso come un insieme di relazioni sociali mediate dalla cultura, corrisponde all'*istituzione* definita da Kardiner come "un modo fisso e costante di pensare o di comportarsi, seguito da un gruppo di individui (cioè da una società); esso può essere comunicato, è comunemente accettato, e l'infrazione di esso, o la deviazione da esso, determina un turbamento nell'individuo o nel gruppo."¹⁶ Sempre per Kardiner struttura della personalità di base è l'insieme delle caratteristiche psichiche e di comportamento determinate dal contatto con le stesse istituzioni. Se è vero che nessuna personalità individuale si può ridurre completamente a un contesto, è altrettanto vero che nessuna di esse ne può prescindere. S'intende, da tutto questo, che sareb-

¹⁶ A. Kardiner, *L'individuo e la sua società*, MI, 1965, p. 35. Per altri elementi a proposito del "carattere sociale". v. *Il carattere degli italiani*, cap. I, Sez. 1, in questo stesso fascicolo.

be necessario costruire un modello del “carattere sociale” regionale per poter stabilire la funzione svolta dall’ideologia delle “periferie industriali” applicata a questa regione. Ma il “carattere sociale” non può essere studiato direttamente. Quando si vive fin dalla nascita o, comunque, a lungo nel quadro di un determinato complesso di istituzioni, gli effetti di queste sono parte così integrante della personalità che si è quasi incapaci di identificarli. Ci si accorge della loro esistenza solo quando l’attenzione è sollecitata dal contrasto fra istituzioni e qualcosa che ne devia in modo vistoso.¹⁷ Anzi il conflitto fra individuo e *istituzioni* si può spesso identificare solo attraverso una qualche forma di intimo disagio di cui l’individuo ha coscienza. Considerando che l’ideologia delle “periferie industriali” si fece strada nel Veneto durante lo stato di tensione degli anni sessanta e settanta, vi è un’altra buona ragione per ritenere che lo studio della diffusione di tale ideologia possa offrire una chiave per analizzare il “carattere sociale” al di fuori di stereotipi e pressioni ideologiche vecchie e nuove. Bisogna contare proprio sul fatto che la diffusione dell’ideologia delle periferie industriali ci può dire qualcosa di illuminante sul “carattere sociale”. Le situazioni di crisi sono lo spiraglio attraverso le quali il “carattere sociale” si rivela.

Ho accennato all’importanza di un metodo di studio del regionalismo che tenga conto della *singolarità*, oltre che delle *uniformità*. Siamo entrati così in contatto con la “iconografia”, espressione con cui Jean Gottmann si riferisce all’insieme caratterizzante di tratti culturali di una regione.¹⁸ Bisognerà ricostruire perciò gli aspetti salienti della storia di Venezia e del Veneto al di fuori del mito che la stessa classe dirigente della Repubblica si sforzò di alimentare. Si tratterà di vedere se si può parlare di un «carattere sociale» specifico e di vedere quale esso sia. Occorrerà esaminare il ruolo europeo di Venezia, i rapporti fra la città lagunare e la terraferma, la tradizione religiosa, il significato sociale della cultura artistica, il senso delle istituzioni politiche. Nessuna intenzione enciclopedica, ma soltanto l’aspirazione a mostrare in concreto come si possano saldare il metodo individualizzante (o

¹⁷ *Op. cit.*, p. 42.

¹⁸ J. Gottmann, *La Politique des Etats et leur Géographie*, Paris, 1952.

iconografico-idiografico) e il metodo generalizzante (o nomotetico) in un caso particolare.

Si dovrà, quindi, tornare all'attualità. La "cultura del postmoderno" ha abituato alla coesistenza di stili risalenti ad epoche lontane con le tecnologie ultramoderne, ai trapassi repentini da un'epoca all'altra. Forse, nel definire encomiasticamente il Veneto come "area privilegiata del terzo millennio" ci si riferiva alla cultura del narcisismo, che è un altro modo di definire il postmodernismo. Essa corrisponde anche a ciò che è stato definito riflusso o ritorno al privato, è cioè legata anch'essa ai temi e al lessico del "Sessantotto" e di ciò che ne è seguito. La recente cultura del narcisismo presenta un rapporto, come vedremo, sia col mutamento della percezione della realtà economica veneta sia con quello dell'effettiva realtà strutturale. Una prima causa del mutamento di percezione va vista in un adattamento della stessa prospettiva della contestazione degli anni sessanta e settanta. Questa, passando dalla visione "rivoluzionaria" a quella "riformista" converte l'iniziale antipatia per la grande concentrazione industriale in un interesse crescente per la piccola dimensione e in una "scoperta" delle realtà regionali e locali. Christopher Lasch e David Harvey, in analisi che si possono applicare anche al Veneto con lievi adattamenti, hanno mostrato come la cultura del narcisismo o del postmoderno sia emersa dalla crisi della contestazione e come una delle direttrici che essa ha preso sia stata quella della esaltazione dell'accumulazione flessibile ovvero del modello dello sviluppo decentrato.¹⁹ Vi è da aggiungere che vari nuovi piccoli imprenditori e organizzatori sono nati probabilmente dalla conversione in attività economiche dell'iniziale energia sociale "rivoluzionaria". Una seconda causa del mutamento di percezione deve essere vista nella tendenza mondiale che è stata definita come crisi della modernità: crisi del fordismo, crisi dello stato sociale, crisi dei valori razionali, rivalutazione del localismo e del particolarismo. Tutto questo ha posto in una luce particolarmente favorevole un modello di crescita che le rappresentazioni collettive precedenti consideravano con sufficienza o non sapevano bene dove collocare. Del resto, proprio negli anni settanta, quando l'estremismo di sinistra teneva

¹⁹ C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, MI, 1981 e D. Harvey, *La crisi della modernità*, MI, 1993.

i suoi riflettori puntati su tutti i possibili sintomi del crollo del capitalismo, si rafforzò nel Veneto la tendenza cumulativa del modello di crescita decentrata. Un'altra tendenza "reale" (cioè distinta dalla percezione del fenomeno) che ha concorso al mutamento di prospettiva è stato il vantaggio competitivo guadagnato dalla piccola dimensione in un'economia mondiale i cui flussi (di merci, di moneta reale e virtuale, di informazioni) sono stati resi più veloci dalla telematica, dalle scorte *just in time*, dall'accelerazione delle mode.

Dovremo considerare, in alcuni settori chiave, come si è realizzata in concreto nel Veneto tale continuità fra tradizione e innovazione. Dovremo soffermarci, in particolare, sulla coesistenza o interpenetrazione di tradizioni provinciali e di internazionalizzazione, sulle recenti forme del potere politico, sulle tecnologie, sui sistemi di piccola e media impresa dal punto di vista settoriale e territoriale, sulle tendenze culturali, sulle interpretazioni del "leghismo", sul federalismo e su altri problemi ancora. Vorremmo che, quando l'inchiesta sarà finita, si possa dire che si sarà fatto un passo avanti, nella messa a fuoco di una regione che è una comunità d'accoglienza, rispetto ai problemi di integrazione multi-etnica da cui siamo partiti.

Venezia è ritratta allegoricamente da Paolo Veronese, in un dipinto posto nel Palazzo Ducale, come una splendida donna attorniata dalla "*pace ... abbondanza ... fama ... felicità ... honore ... sicurtà ... gratie ... libertà*". La smagliante bellezza della città, il lusso e la pompa pubbliche e private erano sentite come autentici valori da proporre all'altrui ammirazione e invidia.²⁰ Questo dipinto suggerisce che la cultura del narcisismo non è, nel Veneto, un'invenzione del postmoderno ma è molto più antica. Come possa andare d'accordo con i problemi dell'integrazione pluri-etnica sarà un'altra delle questioni da vedere.

²⁰ G. Benzoni, *Gli affanni della cultura*, MI, 1978, p. 30.